

Mickey Mouse

Parte 1

Avevano detto a Will che suo padre era morto da eroe, ma a lui non importava.

Secondo William, se qualcuno moriva schiacciato dalla ruota di un trattore come suo zio Jack, o in Vietnam, come suo padre, non faceva alcuna differenza.

Quello che rimaneva della morte da eroe era una bandiera americana piegata sul comodino e tre medaglie al valore appoggiate sopra di essa: niente bara e niente corpo, suo padre non lo avevano mai ritrovato.

Almeno suo zio Jack aveva una bella lapide nel cimitero di Marfa, ricoperta di fiori gialli e rossi.

Il soldato che portò la notizia a casa disse che era precipitato nel Mekong con il suo *Huey*.

«Tuo padre è un eroe figliolo, devi esserne fiero.»

Un giorno a scuola guardò dove si trovasse questo famoso Vietnam sul mappamondo dell'aula di scienze.

William si chiedeva cosa avessero fatto questi “Charlie” di cui si sentiva tanto parlare alla radio e non capiva perché suo padre fosse andato a combattere una guerra, in un paese distante centinaia e centinaia di miglia.

Un amico di famiglia aveva una pompa di benzina lungo la statale, non molto distante da casa, così dopo la morte di suo padre, il proprietario, un certo Big Ronnie, lo aveva preso a lavorare da lui.

Will indossò la salopette di jeans che aveva piegato sulla sedia la sera prima e si diresse in giardino.

Prese la bici e camminò fino al cancelletto di casa.

Prima di montare in sella per dirigersi alla pompa di benzina, rimase qualche attimo ad osservare la casa sull'albero vicino alla capanna degli attrezzi. Mancavano ancora delle assi di legno alle pareti, la scala di corde e gran parte del tetto.

Suo padre gli aveva promesso che per l'arrivo dell'autunno l'avrebbero finita insieme.

Subito allontanò quei pensieri e distolse lo sguardo da quell'immagine, era già in ritardo.

Pedalò velocemente lungo la solita scorciatoia, dietro la fattoria dei McArthur e arrivò trafelato al porticato sul retro. Abbandonò la bici ed entrò nel negozio, dove Big Ronnie lo aspettava a gambe incrociate, fumando una pipa dietro al bancone.

Come ogni pomeriggio leggeva il giornale, andava al bagno dopo il caffè, spariva fino all'ora di cena, per poi tornare verso sera a chiudere il locale.

«Buongiorno William.»

«Buongiorno signor Ronnie.»

Prese una barretta di cioccolato e se la infilò in tasca.

«Si mette male ragazzo mio, si mette male» bofonchiò sbuffando fumo dal naso.

«Cosa si mette male?»

Big Ronnie si inumidì l'indice e voltò lentamente la pagina del giornale.

«Stiamo abbandonando il Vietnam» disse continuando a leggere l'articolo.

«Qui dice che le truppe vietnamiti sono entrate a Saigon e i nostri ragazzi stanno tornando a casa.»

Si sistemò gli spessi occhiali da vista e alzò lo sguardo verso William.

«Questi occhi stanchi hanno visto molte cose ragazzo. Sono nato mentre in Europa si combatteva una guerra e qualche anno dopo sono andato in Europa a combatterne un'altra. Ho visto i comunisti portare missili a Cuba, puntarli su Washington e ho guardato incollato alla tv le impronte di un uomo sulla luna.»

Ronnie prese un fazzoletto di stoffa dalla tasca e si soffiò il naso.

«In tutti questi anni solo una cosa non mi sarei mai immaginato di vedere.»

«Quale, signore?» chiese Will incuriosito.

«L'America perdere una guerra, figliolo» disse picchiettando il dito sulla scritta nera della prima pagina.

Big Ronnie svuotò la pipa sul bancone e finì il caffè.

«Ci vediamo più tardi, ho degli affari da sbrigare in città.»

«D'accordo signor Ronnie.»

«Vedi di non finirmi tutte le barrette di cioccolato» disse strizzando l'occhio, poco prima di lasciare il locale.

Parte 2

Tom vide la cabina telefonica a qualche centinaia di metri, dietro di essa l'orizzonte era confuso, come il disegno di un bambino la prima volta che usa gli acquerelli.

Un rettangolo azzurro dal tetto giallo in una vecchia area di sosta abbandonata nel bel mezzo del deserto. Al di fuori della cabina non c'era nulla, solo pietre purpuree roventi, arbusti secchi che rotolavano a destra e a sinistra mossi da impercettibili folate di vento e in lontananza, alti pinnacoli di roccia dalle tonalità sanguigne più svariate.

Mise la freccia, parcheggiò la Ford Falcon grigio opaco sul ciglio della strada e rimase seduto in macchina con il braccio fuori dal finestrino, aspettando di finire la sigaretta. Dall'esterno si insinuò nell'abitacolo un odore acre, probabilmente la carcassa di qualche animale nelle vicinanze.

Sistemò la valigetta sul sedile accanto, diede una lunga boccata alla sigaretta e alzò il volume della radio.

«Bella questa» disse fra sé e sé.

Picchiò l'indice sulla sigaretta facendo cadere la cenere sull'asfalto e iniziò a tamburellare il pollice a ritmo di musica sul volante.

...Whoa, thought it was a nightmare

Lo, it was so true

They told me, don't go walkin' slow

'The Devil's on the loose

Better run through the jungle

Better run through the jungle

Better run through the jungle

Woa, don't look back to see...

“Questa era “Run Through The Jungle” dedicata ai nostri ragazzi in Vietnam e adesso passiamo allo sport in diretta con il nostro...”

Spense la radio appena il segnale riprese a crepitare, era un suono che non sopportava.

Aprì la portiera, racimolò qualche centesimo dal porta-bevande e smorzò la sigaretta sotto il tappo dello stivale.

Non era mai stato un fumatore accanito. Alcuni suoi amici avevano la sigaretta in bocca ancor prima di appoggiare i piedi fuori dal letto. Fumava certo, ma non più di cinque sigarette nell'arco di una giornata. Una dopo pranzo, la seconda prima di cenare e le altre tre prima di andare a dormire. Gli piaceva fumare, fin da ragazzino il tabacco lo aveva attratto e infine conquistato. L'odore, i gesti, il gusto. La prima sigaretta che prese fra le dita, nel cortiletto della scuola, era una Gauloise blu.

«Buonissima» pensò.

Inserì gli spiccioli e ascoltò il telefono squillare. Sulla tastiera il numero 5 e il numero 8 erano quasi del tutto sbiaditi. Chiamava casa ogni volta prima di arrivare a destinazione, quasi fosse un gesto scaramantico. Avrebbero litigato anche questa volta ne era sicuro, finiva sempre così.

«Pronto.»

«Ciao sono io.»

«Che vuoi.»

«Nulla, sapere solo come state.»

«Stiamo bene, ti ha chiamato l'avvocato?»

«No, non mi ha chiamato. La mia principessa?»

«La tua principessa non c'è, ed è parecchio incazzata. Sono dieci giorni che non chiami e l'ultima volta che sei stato con lei eri sbronzo.»

«Non ero ubriaco.»

«Si che lo eri.»

«Lo sai benissimo che non bevo quando sto con mia figlia, quindi vedi di non farmi fare la parte del padre stronzo.»

«Ma tu sei uno stronzo, Tom, ed è la parte che ti riesce meglio!»

«Vai a farti fottere Sarah. Dille che passerò questa sera verso le otto, d'accordo?» aggiunse un'altra moneta nel ricevitore.

«Dimenticavo» proseguì, «dì a Michael che la prossima volta che viene a prendere Jin mezz'ora prima dall'orario prestabilito dal giudice, gli schiaccio quella cavia che lui chiama cane!»

Vomitò quell'ultima parola come fosse il peggiore degli insulti.

Nessuna risposta, forse aveva buttato giù o magari era caduta la linea.

La cabina iniziò a sputacchiare le monetine rimanenti, non sopportava nemmeno il tintinnio degli oggetti metallici che sbatacchiavano tra loro. Si era convinto di avere l'udito delicato.

Era una persona insofferente ed egocentrica, questo era quanto gli aveva sempre ripetuto Sarah.

Lui non si riteneva tale, anzi credeva di essere un ragazzo decisamente tollerante: non odiava i negri e gli asiatici, sopportava addirittura i messicani. Detestava solo cinque cose in particolar modo: la sua ex-moglie, l'avvocato della sua ex-moglie, il fidanzato della sua ex-moglie, il cane del fidanzato della sua ex-moglie e la pizza, difficile a credersi, ma la odiava, molto probabilmente perché piaceva così tanto alla sua ex-moglie.

«Al diavolo!» disse Tom.

Sicuramente Michael aveva detto a Sarah che era sbronzo. Ogni volta si inventava qualcosa di nuovo per evitare che lui rivedesse la sua bambina, forse l'unica cosa veramente buona e degna di nota che avesse fatto nel corso della sua miseranda vita. Sferrò un calcio alla cabina sfondando gli ultimi vetri ancora fissati alla plastica.

Si ritrovò seduto per terra a fissare la Ford, la sabbia rossa aveva già sporcato i jeans che aveva comprato da poco in un piccolo negozietto fuori città. Guidava quel catorcio da più di quattro giorni, dopo l'incidente il carrozziere gli posò nel palmo della mano le chiavi della macchina e gli disse: «Mi è rimasta solo la vecchia Betty T, devo ancora sistemarle la fiancata, ma se vuoi puoi tenerla fino a che non sarà pronta la tua.»

«Perché Betty T?» chiese.

Con la mano sporca di grasso indicò la fiancata dell'automobile. Nello sportello avevano inciso con una chiave la parola "Betty", il resto della frase "T" era stato grattato via cercando di nascondere la scritta "Troia", ma aguzzando la vista la parola era ancora ben visibile.

Aprì una bottiglietta in vetro da 0.3 di whisky e lo ingollò in un solo fiato. La guardò ormai vuota e imprezò lanciandola nel mare di sabbia.

Rimontò in macchina, controllò il contenuto della valigetta in pelle e ripartì. Alzò nuovamente la radio, finalmente aveva finito di gracchiare.

"...Si è concluso l'ultimo inning tra i San Francisco Giants e i Cleveland Indians portando la vittoria fra le braccia dei giganti, ma adesso ascoltiamo questo classico che da giorni è primo in classifica..." Niente da fare pensò, doveva essere in una zona dove la ricezione era scarsa, la spense.

Si tolse il cappello e iniziò a sventolarsi, ma faceva ancora troppo caldo.

Schiacciò l'acceleratore cercando di far entrare più aria dai finestrini: sembrava di avere un asciugacapelli puntato dritto contro la faccia.

Goccioline di sudore iniziarono a colargli lungo la barba per poi scendere fino alla camicia ed essere assorbite dal colletto ingiallito. Incominciava a puzzare. Spostò la 24 ore verso di sé ed aprì i fermagli in ottone. Esaminò nuovamente il contenuto. In fondo gli servivano solo due cose, ma se ne accertò ugualmente.

Eccola finalmente. Arrivò alla pompa di carburante verso le sei. Accostò la macchina vicino ai serbatoi e fece benzina. Scrollò bene la manichetta, prese il portafogli ed entrò. Lo frequentava da qualche settimana e sapeva che a quell'ora il negozio era quasi sempre vuoto.

Il vecchio proprietario non c'era, al suo posto, un ragazzino tutto pelle e ossa in salopette di jeans rattoppata, se ne stava ritto come una canna di bambù al di là del bancone. Appena entrò salutò il giovane sfiorandosi la visiera del cappello.

«Pago la benzina e una di queste.»

Allungò la mano e prese una barretta di cioccolata Bebe Routh.

«Sono sei dollari e quarantasette centesimi signore.»

«Ecco, tieni il resto.»

Prima di uscire andò in bagno a svuotare la vescica. Salutò nuovamente il ragazzo e si diresse verso la Ford. Si sedette in auto mettendosi sulle ginocchia la valigetta aperta, tirò fuori la maschera di Topolino e la indossò.

Gli celava l'intera nuca, offuscandogli la vista. Sotto allo strato di lattice Tom iniziò a grondare.

«Devo fare in fretta» pensò mentre caricava la P38. Inserì manualmente le ultime tre munizioni calibro 22 che mancavano nel caricatore.

Tom sapeva che i camionisti diretti in Nuovo Messico sostavano di norma verso le sette del mattino e intorno alle cinque di sera. Un negozio piccolo ed isolato era il migliore per non avere guai con la legge, facile da svaligiare e troppo lontano per essere raggiunto velocemente dalle volanti.

Di certo non era il colpo della vita, avrebbe incassato duecento dollari, forse trecento, se aveva fortuna, ma preferiva così, fare qualche rapina una volta tanto per arrivare a fine mese.

Diede un calcio alla porta del negozio ed entrò puntando la Walther contro il ragazzino.

«Dammi tutto l'incasso avanti.»

Non doveva perdere tempo, sotto la maschera iniziò a respirare a fatica. Fece fuoco contro un frigorifero alla sinistra del ragazzo, colmo di cartoni di latte, per fargli capire che non era una pistola giocattolo.

La salopette si irrorò di piscio.

«Fai in fretta» urlò.

«Metti tutto qui dentro.»

Tremante racimolò l'incasso e lo gettò in gran fretta dentro la valigetta.

Ad occhio e croce, valutò Tom, erano più di seicento dollari, questa volta era stato davvero fortunato.

Tom agguantò la sacca e fece per voltarsi quando vide sulla soglia della porta il vecchio proprietario: la maschera ovattava il suo udito, non aveva sentito la macchina frenare, né lo sbattere della portiera.

Probabilmente l'anziano era lì per chiudere la cassa.

«Levati dai coglioni!» gridò Tom.

Il boato fu così forte che per qualche secondo non sentì più nulla. I timpani iniziarono a fischiare.

Vide la porta-vetro del negozio bucherellata e imbrattata di sangue. Il braccio sinistro iniziò a bruciargli, abbassò lo sguardo e vide che l'avambraccio era tutto sforacchiato.

Una pallottola lo aveva colpito al fianco, il buco era così grosso da passarci un dito. Tom cominciò a perdere sangue come un rubinetto aperto, il pavimento era diventato rosso e vischioso come se avessero rovesciato conserva di pomodoro. Tra le fessure iniziarono a formarsi numerosi fiumiciattoli purpurei che andavano ad insinuarsi sotto gli scaffali della zona alimentari.

Lentamente si girò verso il ragazzino che imbracciava ancora stretto il fucile a canne mozze. «Piccolo figlio di puttana» gorgogliò.

Uno schizzo di sangue uscì dalla fessura della maschera colando lentamente sulle guance del cartone animato.

Il giovane lasciò cadere la doppietta e terreo in viso si nascose dietro al bancone.

Tom si infilò la pistola nella cintura, raccolse la valigetta che gli era caduta e uscì.

Solo allora vide il vecchio riverso a terra, colpito dalla rosata di piombo, con le mani strette intorno alla gola tentando inutilmente di fermare l'emorragia.

Si dimenava sul pavimento come una serpe.

Zoppicante entrò nella Betty T, infilò le chiavi e premette l'acceleratore lasciandosi alle spalle quell'inferno.

Si tolse quel maledetto travestimento da Topolino e lo gettò sui sedili posteriori.

Dal taschino della camicia tolse la cioccolata che aveva comprato, scartò la confezione e la posò sul cruscotto.

«Questa la mangio più tardi» disse e sogghignando mostrò una chiostra di denti macchiati di un rosso porpora.

Cercò di tamponarsi la ferita all'addome facendo pressione con la mano libera.

La macchina iniziò a vibrare, aprì gli occhi e capì di essere svenuto per qualche secondo.

Non era asfalto quello davanti ai suoi occhi, ma uno sterrato di polvere rossa circondato da cactus in fiore.

La Betty T finì la sua ultima corsa urtando una grossa roccia di arenaria.

Con uno sforzo si tolse il portafogli dalla tasca dei blue jeans e cercò fra scontrini e tagli di banconote la foto di sua figlia Jin, la mise sul volante e iniziò ad ammirarla.

Diede un bacio all'immagine lasciando un'impronta di labbra insanguinate simili ad un rossetto.

La maschera era lì dietro con quel suo sorrisetto stampato lordato di sangue e con fredde orbite nere che lo fissavano.

«Credo farò tardi principessa questa sera, non aspettarmi alzata.»

Quelle parole non furono altro che un respiro lieve.

Lo sceriffo McTully e il suo vice lo trovarono venti minuti dopo con la testa accasciata sul volante.

Era una giornata torrida.

La cioccolata aveva macchiato tutto il cruscotto.